

Socialismo

A cosa pensiamo quando pensiamo al calcio? Il calcio riguarda così tanti aspetti della nostra esistenza, tutti così complessi, contraddittori e conflittuali: memoria, Storia, luoghi, classi sociali, questioni di genere in ogni loro più delicata sfumatura (la mascolinità soprattutto, ma sempre più anche la femminilità), identità familiare, tribale e nazionale, natura dei gruppi, sia quelli che compongono le squadre sia i loro tifosi. Riguarda le relazioni spesso violente, ma talvolta pacifiche ed esemplari tra il nostro gruppo di appartenenza e quelli degli altri.

Non ci sono dubbi che il calcio sia un gioco fatto di tattica. Richiede disciplina e costante allenamento, in modo che i singoli giocatori restino in condizione e – cosa ben più importante – in modo che la squadra possa raggiungere e conservare una sua forma globale. Una squadra, infatti, è una griglia, un organismo dinamico, un intreccio di snodi flessibili che si scambiano posizione di continuo, cercando però di conservare intatta una struttura portante. E lo scopo della struttura di una squadra – indipendentemente dal possesso palla, dal fatto che si giochi all'attacco o in contropiede – è di occupare e controllare lo spazio. Questo aspetto del calcio ha evidenti analogie con l'occupazione

militare del territorio; si tratta, in un certo senso, sempre di offensive e ritirate, di invasioni e asse-di. Una squadra di calcio deve essere organizzata come un piccolo esercito: un'armata compatta, armonica, pronta e scattante, con una gerarchia ben definita. Come hanno già detto in molti il calcio è la prosecuzione della guerra con altri mezzi; anche se, a dire il vero, i mezzi del calcio sono piuttosto bellicosi: alla fine si deve vincere (oppure, qualche volta, eroicamente perdere)¹.

Per Bill Shankly – idolo della mia adolescenza e allenatore del Liverpool dal 1959 al 1974 – il calcio è questione di fondamentali: controlla il pallone e dallo via, controllo e passaggio, controllo e passaggio. E quando i fondamentali sono combinati con movimento e velocità, quando facendo girare la palla chi è in possesso si ritrova ad avere sempre due o tre alternative, a quel punto può arrivare il gol. Vince chi fa più gol. È semplicissimo. Ma come diceva l'immenso e compianto Johan Cruyff: «Giocare a calcio è molto semplice, ma giocare un calcio semplice è la cosa più difficile di tutte».

A differenza di sport come il golf e il tennis, o anche il baseball, il cricket e il basket, il calcio non è individualistico. Pur essendo chiaramente regolato da uno star system, fatto di giocatori celebrità che chiedono e ottengono ingaggi sempre più alti, il calcio non riguarda mai soltanto il singolo, per quanto possa essere dotato; riguarda la squadra. La sua natura è collaborativa: i calciatori si muo-

¹ Il libro definitivo su calcio, politica e guerra in una prospettiva globale resta quello di S. Kuper, *Calcio e potere*, Isbn, Milano 2008. Ma si veda anche F. Foer, *Come il calcio spiega il mondo*, Dalai Editore, Milano 2007.

vono e s'incrociano di continuo, esistono gli uni per gli altri, e danno vita a quella griglia mobile che è l'essenza di una squadra. Una squadra può essere composta da giocatori di assoluto talento, come il Barcellona, ma anche da singoli con qualità tecniche inferiori che lavorano insieme come un gruppo solido, un'unità autarchica dove ciascuno conosce alla perfezione il proprio ruolo all'interno del meccanismo. Penso al Leicester City nella Premier League 2015-16 (che ha davvero restituito lo sport ai tifosi), o al Costa Rica durante i mondiali 2014 o all'Islanda degli europei 2016. Squadre in cui il tutto era chiaramente superiore alla somma delle parti.

Non è un caso che quando Jean-Paul Sartre cercò di riflettere sulla natura dell'organizzazione umana, lo fece rivolgendo il suo pensiero al calcio². La libertà d'azione e d'iniziativa – ciò che Sartre chiama «prassi» – del singolo giocatore è subordinata alla squadra, è integrata in essa eppure la trascende: l'azione collettiva del gruppo permette il progredire dell'azione individuale attraverso l'adesione alle strutture organizzate della squadra. Un'incessante dialettica tra l'attività associativa e comune del gruppo e quella dei singoli giocatori, che la sostiene e insieme si perfeziona, la cui ragion d'essere trova senso solo per mezzo della squadra. Ovviamente a interessare Sartre è soprattutto il modo in cui l'organizzazione plasma il rapporto tra azione individuale e collettiva

² J. P. Sartre, *Singularità della prassi: esplosione del ciclo organico e avvento della Storia* in *L'intelligibilità della Storia. Critica della ragione dialettica*, Marinotti, Milano 2006, vol. II, pp. 437-94.

all'interno di una forma dinamica e mutante come quella di una squadra di calcio. I movimenti di ogni calciatore sono predeterminati dalla sua funzione – a seconda che si tratti di un buon portiere, un discreto difensore centrale, un regista o qualsiasi altra cosa –, ma tutte queste funzioni individuali si elevano fino a trascendere sé stesse nella pratica collaborativa e creativa di una squadra che gioca bene insieme. Quando il gioco di una squadra non gira, allora l'azione collettiva si riduce a essere la somma delle sue parti individuali atomizzate e tutto collassa, i giocatori se la prendono gli uni con gli altri e i tifosi incolpano i singoli. Pessimo atteggiamento, in tutti i sensi.

La natura essenzialmente collaborativa del calcio si estende anche ai rapporti sociali tra i giocatori, e alle differenze tra le squadre in cui ciascuno gioca per gli altri e quelle dove invece ognuno lo fa solo per sé: la dialettica tra il Barcellona di Lionel Messi e il Real Madrid di Cristiano Ronaldo, per intenderci. Volendo spiegarsi meglio, quello di cui sto parlando sono le modalità sociali *formali* all'interno di una squadra come unità operativa, come rete di relazioni in atto. Se una squadra funziona bene sul campo, ci sono buone probabilità che possa funzionare bene anche fuori. Non è però detto che questo accada. Sembra che alcuni tra i campioni del mondo nella Francia del 1998 non si rivolgessero nemmeno la parola, e il grande Eric Cantona non doveva certo essere un tipo tanto socievole quando ha radicalmente ridefinito lo stile del Manchester United dominatore della Premier League negli anni Novanta.